

## PREFAZIONE

«Volgere lo sguardo al prossimo, donandogli un sorriso, parlando al suo cuore, ogni volta è tendere la mano.»

Così inizia la poesia *La Misericordia*, con la quale l'Autrice, Paola Difonzo, conclude il percorso storico di questo volume, dedicato alla carità che lungo i secoli ha segnato la storia della parrocchia Beata Vergine del Rosario di Castiglione Olona.

Pregnante anche la seconda strofa di questo carme dedicato alla misericordia: «Accogliere il grido con disponibilità, donandogli uno sguardo di comprensione, superando l'indifferenza del nostro cuore, ogni volta è un tendere la mano».

Sentivo in queste parole come l'eco delle testimonianze, che mi avevano colpito durante la lettura: «Come sono stata fortunata a saper amare: è proprio un grande dono!», conclude con entusiasmo la signora Franca.

E poco oltre la signora Emanuela ribadisce: «Il compito che ci viene affidato è la missione universale che Dio ci comunica come partecipazione alla grande missione di Cristo e nella nostra fragilità cerchiamo di dire il nostro sì a un disegno più grande, cercando di dare più importanza a quello che si è e non a quello che si riesce a fare». Parole profonde, che ci ricordano che l'essere viene prima dell'aver e solo nella loro sinergia si trovano la pace e la bellezza: «Non è ricco colui che possiede molto, ma colui che dona molto» diceva Erich Fromm in *Avere o essere?*

## VOLTI DI MISERICORDIA

È bello – e prezioso – leggere, allora, le altre testimonianze, quelle di chi ha potuto trovare una mano amica, un gesto di vicinanza che l'ha aiutata (o aiutato) a uscire dal gorgo del dolore, a vedere l'alba della speranza e non più il buio freddo della notte dell'indifferenza, del dolore, della povertà, della fame: «Grazie a questi aiuti sono riuscito a non morire di fame», dice un testimone, che continua: «Ho perso la speranza in questo mondo e negli uomini. Ho la speranza nell'altro mondo ed è la fede che mi dà questa certezza».

Parole per certi versi struggenti: questo nostro “fratello” aveva «perso la speranza» nel mondo e negli uomini, ma essa è rinata per la testimonianza di fede e di carità che ha visto intorno a sé: «Il mondo è anche il bene, non è solo il male e il Centro di ascolto è il bene».

Gli fa eco una nostra sorella marocchina con una splendida definizione: «È un “buco” di ossigeno per le persone bisognose».

Non meno toccanti – e per me arricchenti – le testimonianze degli operatori. Come Fabrizio che dice di sé: «Mi sono chiesto qual è il mio ruolo nella vigna del Signore. Ti aspetti una chiamata che non sai da che parte arriva, ma basta che ti giri [...] per vedere il Signore nel povero, nell'ammalato e allora non puoi restare muto. [...] Penso che la Caritas sia il volto di Cristo nei sofferenti e nei bisognosi».

Dove poggia tanto entusiasmo in Fabrizio? È lui stesso che lo dice: «Mi sono sempre chiesto come potevo ringraziare Dio, visto che lui ci ha dato il dono dell'Eucaristia; io ricambio questo dono nell'aiuto agli altri, nel donarmi agli altri per quel poco che posso fare».

Il Signore Gesù, dunque, è il suo segreto. E non solo suo. Rosanna C. dice di sé: «Mi viene spesso in mente l'immagine di Gesù nell'ultima cena, quando si mette il grembiule, prende il catino e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli: quell'ab-

bassarsi, lui che è il nostro Maestro!». Ancor più affascinante il prosiegua della sua testimonianza, che si apre al mistero affascinante di Giuda. Gesù, infatti, lavò i piedi anche a Giuda! Non solo: anche a lui porse il pane e il vino – ovvero il suo Corpo e il suo Sangue – perché ne mangiasse in Sua memoria e in remissione dei suoi peccati. Anche io ho sempre pensato affascinato: Giuda fece la comunione! Giuda rimase sempre per Gesù il discepolo amato – sì, anche lui amato! – e per questo, quando giunse con le guardie per arrestarlo e lo baciò, Gesù lo chiamò ancora «Amico» (Mt 26,50). E Rosanna scrive nella sua bella testimonianza: Gesù «sicuramente non avrà saltato Giuda, anzi, magari si sarà soffermato un po' di più, avrà avuto un'attenzione maggiore. Ecco, questa è l'icona che mi accompagna ogni qual volta avvicino una persona».

Leggendo queste due esperienze, percepivo un tono di serenità, di gioia nelle parole, che poi ho trovato confermate in un'altra testimonianza: «Dedicarmi agli altri [...] mi fa stare bene».

Difficile trovare una migliore sintesi e insieme un'attualizzazione di quella celebre affermazione di san Tommaso d'Aquino: «*Bonum est diffusivum sui*». Il bene si diffonde con una sua misteriosa forza coinvolgente; si diffonde intorno a sé e ricolma chi lo diffonde, chi lo vive!

Proprio pensando a questa forza trascendente del bene vissuto, ricordavo le parole di Paolo VI custodite nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41).

Il beato – e speriamo presto “santo” – Paolo VI indicava la strada che proprio le testimonianze custodite in questo libro confermano.

Leggendo le parole di queste persone, di questi testimoni convinti ed entusiasti si rafforza la speranza e con essa la gioia, la stessa che sempre Paolo VI proclamò a conclusione

dell'Anno santo 1975: «Non l'odio, non la contesa, non l'avarizia sarà la sua dialettica, ma l'amore, l'amore generatore d'amore, l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse, o per alcuna amara e mal tollerata condiscendenza, ma per l'amore a Te; a Te, o Cristo scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile. La civiltà dell'amore prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali, e darà al mondo la sognata trasfigurazione dell'umanità finalmente cristiana».

Paolo VI guardava con entusiasmo al futuro, reso forte dalla testimonianza della Chiesa tutta che non è mai venuta meno lungo i secoli a questo anelito d'amore, custodito e rafforzato dall'amore di Dio, di Gesù Cristo, per noi suoi fratelli e figli del suo e nostro Padre (cfr. *Gv* 20,17).

La storia della Chiesa è una storia di carità! Lo testimonia la più antica *Apologia* che possediamo, quella scritta dal filosofo cristiano Aristide verso il 140 d.C.: «Quando i cristiani vedono un forestiero, lo conducono nelle loro case e si rallegrano di lui come di un fratello. Quando muore un povero, tutti danno secondo le loro possibilità per la sua sepoltura. Si interessano dei carcerati, dei prigionieri; se vi è qualche povero o bisognoso, digiunano per due o tre giorni per provvederlo del cibo necessario» (n. 15).

Ripenso alle parole della *Lettera a Diogneto*, scritta in Egitto verso la fine del II secolo: «Non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui. Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio» (n. 10).

La *Lettera a Diogneto* mi affascina sempre perché, se da una parte conosciamo il nome del destinatario, Diogneto, un pagano alla ricerca della verità, che intuiva non essere negli dei che aveva venerato fino ad allora, dall'altra parte non conosciamo il nome dell'amico cristiano che gli ha scritto, per illustrargli la bellezza della propria fede: forse è un bene, perché sono parole che avrebbe potuto scrivere qualsiasi cristiano di quel tempo... che dovremmo scrivere anche noi oggi!

Passarono i secoli, non venne meno questo principio! Mi piace ricordare le parole di san Vincenzo de' Paoli (1581-1660) alle sue discepolo, le Figlie della carità: «Non esiste alcuna differenza tra amare lui [Dio] e amare i poveri. Servire bene i poveri significa servire lui; significa onorarlo come gli è dovuto e imitarlo con la nostra condotta. Se così è, quanti motivi abbiamo per incoraggiarci a proseguire queste opere buone, dicendo già da ora, dal più profondo del cuore: “Mi consegno a Dio per avere cura dei poveri e per praticare verso di loro le opere di carità; li attenderò, li amerò, avrò cura di loro e, sull'esempio di nostro Signore, vorrò bene a quanti li consolano e rispetterò tutti coloro che li visiteranno e li considereranno”».

Questi nostri “santi” fratelli mi richiamano alla mente le parole di sant'Agostino: «*Si iste et ille, cur non ego?* Se lui, se lei c'è riuscito, perché non io? Perché non posso riuscirci io?».

È una frase che era cara al beato don Luigi Monza, che fondò le Piccole apostole della carità, cui affidò quella splendida realtà di bene operoso che è l'associazione La Nostra Famiglia e che proprio a Castiglione Olona fiorisce.

È, dunque, possibile fare il bene, amare i fratelli e le sorelle nei loro più diversi bisogni.

Non solo è possibile, ma doveroso, se leviamo lo sguardo al futuro. Ce lo ricordano proprio le tante testimonianze custodite in questo libro. Ce lo ha indicato – ed è ancora estremamente attuale – san Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolo-

## VOLTI DI MISERICORDIA

lica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001), il manifesto per il terzo millennio cristiano sull'onda entusiasmante del grande Anno santo del 2000: «Stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro» (n. 49). Ce lo ha indicato il mite e dolce Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus Caritas Est* (25 dicembre 2005), quando, ricordando l'amore che Dio ha per ogni essere umano e il dovere – anzi l'esigenza – che ne consegue ad amare i fratelli con lo stesso suo cuore, perché non basta “fare”, non basta neppure fare molte cose e farle molto bene, perché «si tratta [...] di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore». Di qui la splendida affermazione di papa Benedetto, che dovremmo imparare a memoria: «Il programma del cristiano — il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù — è “un cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente». (n. 31). Ce lo indica con insistente energia e passione papa Francesco sin dalla sua prima omelia, il 19 marzo 2013, quando iniziò il suo ministero petrino e raccomandò di «custodire ogni persona, specie la più povera», indicandone anche il modo, sull'esempio di Giuseppe, il “custode” di Gesù: «Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza [...], che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!».

Sia così anche per Castiglione Olona, perla preziosa della Chiesa ambrosiana per la bellezza dei suoi monumenti, la ricchezza della sua storia, il fiorire costante della sua carità.

mons. Ennio Apeciti